

LUCA GRION

SPORT E TRANSGENDER: LA PARTITA DIFFICILE TRA INCLUSIONE ED EQUITÀ

Quando si riflette sul nesso tra sport e inclusione, una delle questioni più dibattute riguarda la partecipazione degli atleti transgender alle competizioni agonistiche. A rendere particolarmente complesso tale dibattito non è solo la delicatezza del tema, che chiama in causa dimensioni estremamente intime della persona, ma soprattutto il suo porre in tensione valori ugualmente preziosi: l'inclusione (di tutti entro lo spazio libero del gioco) e l'equità (della competizione che, per essere giusta, deve mettere i concorrenti su un piano di relativa uguaglianza di possibilità). Non solo. Attorno al conflitto tra inclusione ed equità, ruotano ulteriori fattori che faticano a trovare un punto di equilibrio: il diritto alla privacy, l'autonomia e la libertà individuale, la dimensione strutturalmente sociale della pratica sportiva e delle sue regole, il riconoscimento delle differenze, la lotta contro il paternalismo e le ingiuste discriminazioni di genere. Per quanto possibile, nelle righe a seguire proverò a delineare i contorni della questione, cercando di dar voce alle diverse sensibilità che animano il dibattito contemporaneo.

1. *Il problema*

È giusto che persone nate uomini (o donne) competano nella categoria delle donne (o degli uomini)? E, se sì, a quali condizioni? Stiamo parlando, ovviamente, di persone che non si riconoscono nel loro sesso biologico, bensì nel sesso opposto e in esso affermano di voler svolgere la pratica sportiva d'elezione.

“Transgender” è il termine-ombrello che raccoglie, nella loro varietà, le esperienze soggettive di chi vive il passaggio da un genere all'altro. Ne fanno parte, innanzi tutto, i *transessuali MtF* (ovvero co-

loro che transitano dal sesso maschile al femminile) e i *transessuali FtM* (ovvero coloro che transitano dal sesso femminile al maschile); persone che, per conseguire tale risultato, si sottopongono a terapie ormonali e/o a interventi chirurgici per femminilizzare o rendere più mascolino il loro corpo. In questo saggio parleremo soprattutto di queste tipologie di transgender. Ricordiamo, però, che a tale categoria-ombrello vengono ricondotti anche i travestiti o *cross-dresser* (che desiderano indossare abiti solitamente considerati tipici del sesso opposto), i *transgenderist* (che vivono a tempo pieno nel genere di identificazione, ma non optano per il cambio di sesso tramite intervento chirurgico), le persone *bigender* (che si identificano sia con il genere maschile che con il femminile) e le *identità fluide* (che rifiutano ogni categorizzazione stabile rispetto al binarismo sessuale).

Entriamo quindi nello specifico del rapporto tra atleti transgender e pratica sportiva. Stante il diritto di ciascuno di poter vivere liberamente la propria identità sessuale¹, e l'uguale diritto di tutti a poter accedere alla pratica sportiva d'elezione, la questione etica emerge laddove la rivendicazione individuale di poter competere in una determinata categoria confligge con l'esigenza – essenziale nel quadro della pratica agonistica – di garantire una competizione equa, impedendo vantaggi ingiusti.

Due, in particolare, sono i casi di cui si discute tanto in letteratura quanto sui rotocalchi sportivi: quello dalle atlete *transgender MtF*² e quello delle atlete *intersex*³. In entrambi i casi, pur con significativi distinguo, a far problema è il presunto vantaggio derivante

-
- 1 L'identità sessuale descrive la dimensione soggettiva del proprio essere sessuali. Si tratta di un costrutto soggettivo multifattoriale, al quale concorrono sostanzialmente quattro componenti: il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale. Per una prima introduzione a questi concetti si può utilmente consultare: CPSICO portale sulla psicologia e sul benessere psicofisico, *L'identità sessuale*, 1° febbraio 2013, disponibile on line all'indirizzo: http://www.cpsico.com/identita%C3%A0_sessuale.htm e State of Mind. Il giornale delle scienze psicologiche, *Identità sessuale: definizione e analisi tra natura vs cultura*, 5 luglio 2017, disponibile on line all'indirizzo: <https://www.stateofmind.it/2017/07/identita-sessuale-natura-cultura->.
 - 2 Non suscitano analoghe questioni gli atleti transgender FtM, poiché non vengono loro addebitati vantaggi ingiusti derivanti dal loro passato di donne che ora competono all'interno della categoria maschile.
 - 3 La condizione di intersessualità è propria di soggetti i cui cromosomi sessuali e/o i cui genitali e/o i cui caratteri sessuali secondari non sono definibili in termini esclusivamente maschili o femminili. Un soggetto "intersessuale"

dal possesso di caratteristiche fisiche tipiche della fisiologia maschile; caratteristiche che, espresse nel contesto di gare riservate alle donne, metterebbe queste ultime in condizione di svantaggio competitivo.

Inclusione contro equità, dunque. Un conflitto tra valori di per sé ugualmente preziosi – che in altri contesti si sarebbero detti “non negoziabili” – che però sembrano escludersi vicendevolmente, costringendo a scegliere tra l’accettazione di un vantaggio che molti considerano ingiusto in nome di uno sport inclusivo e ospitale e, seconda opzione, la difesa di una sostanziale uguaglianza di opportunità, anche al prezzo di escludere alcune persone che vorrebbero prendere parte a quella gara. Un dilemma difficile da risolvere, anche perché, come detto, chiama in causa dimensioni personali intime e delicate. Per provare a offrire almeno una prima ricognizione del problema, credo sia utile muovere dalle ragioni scientifiche che sostengono quanti guardano con preoccupazione a una libera partecipazione delle atlete transgender nella loro categoria d’elezione⁴.

può quindi possedere caratteristiche anatomiche e fisiologiche sia maschili sia femminili.

- 4 Per una prima ricognizione sull’argomento si veda: J. Harper, E. O’Donnell, B. Sorouri Khorashad *et al.*, *How Does Hormone Transition in Transgender Women Change Body Composition, Muscle Strength and Haemoglobin? Systematic Review with a Focus on the Implications for Sport Participation*, in “British Journal of Sport Medicine”, 2021, 55, pp. 865-872; E. H. Hilton, T. R. Lundberg, *Transgender Women in the Female Category of Sport: Perspectives on Testosterone Suppression and Performance Advantage*, in “Sport medicine”, 2021, 51, pp. 199-214; T. Knox, L. C. Anderson, A. Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, in “Journal of Medical Ethics”, 2019, 45, 6, pp. 395-403; T. A. Roberts, J. Smalley, D. Ahrend, *Effect of Gender Sffirming Hormones on Athletic Performance in Transwomen and Transmen: Implications for Sporting Organisations and Legislators*, in “British Journal of Sports Medicine”, 2021, 55, pp. 577-583; D. A. Cardinale, O. Horwath, J. Elings-Knutsson, T. Helge, *et al.*, *Enhanced Skeletal Muscle Oxidative Capacity and Capillary-to-Fiber Ratio Following Moderately Increased Testosterone Exposure in Young Healthy Women*, in “Frontiers in Psychology”, 2020, 11, pp. 1e-12e; D. J. Handelsman, A. L. Hirschberg, S. Berman, *Circulating Testosterone as the Hormonal Basis of Sex Differences in Athletic Performance*, in “Endocrine Reviews”, 2018, 39, 5, pp. 803-829; G. Huang, S. Basaria, *Do Anabolic-Androgenic Steroids Have Performance-Enhancing Effects in Female Athletes?*, in “Molecular and Cellular Endocrinology”, 2018, 464, pp. 56-64; J. Harper, *Race time for transgender athletes*, in “Journal of Sporting Cult Identities”, 2015, 6, pp. 1-9.

Basta guardare alle statistiche dei record sportivi per rendersi conto delle maggiori performance degli uomini rispetto alle donne in tutte quelle discipline dove forza e resistenza risultano essere qualità essenziali⁵. A partire da tale osservazione di partenza, ciò che risulta utile comprendere è cosa renda la fisiologia maschile capace di esprimere migliori prestazioni rispetto alla fisiologia femminile. Uno dei fattori su cui si concentra il dibattito riguarda la dimensione ormonale e, in particolare, i livelli di testosterone mediamente presenti nei due sessi. Il testosterone, infatti, non è un ormone esclusivamente “maschile”, ma nelle donne la sua concentrazione media risulta essere notevolmente più bassa (i maschi ne producono circa 50 volte in più rispetto alle femmine). Tale fattore è significativo nel contesto del nostro discorso perché i livelli di testosterone determinano una serie di parametri fisiologici essenziali in ambito sportivo. In particolare, influenzano lo sviluppo delle masse muscolari, i tempi di recupero, la struttura e la forza delle ossa, il trasporto di ossigeno, i depositi di grasso, la potenza polmonare⁶. In sostanza, l’alta produzione di testosterone sembra consegnare al corpo maschile un vantaggio competitivo oggettivo in termini di forza, resistenza e capacità di recupero.

Ora, cosa succede a un atleta nato maschio che decide di avviare una transizione al sesso femminile, sottoponendosi a trattamento ormonale? Stiamo parlando, sia chiaro, di una transizione che avviene successivamente alla pubertà, quindi dopo un pieno sviluppo di quei caratteri fisiologici sopra richiamati⁷. A detta di molti, nonostante la drastica riduzione del testosterone prodotto, le atlete transgender possono mantenere livelli ormonali significativamente

5 Basti confrontare i record sulle diverse distanze della corsa di velocità o di resistenza, le prestazioni sul salto in alto o in lungo, eccetera. A titolo esemplificativo ricordiamo come, in riferimento alla velocità, le massime performance maschili superino del 10-12% quelle femminili.

6 Cfr. Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, cit. e T. Ward, *Do Trans Women Athletes Have Advantages? An Interview With Joanna Harper*, in “Medscape” del 14 luglio 2021, disponibile on line all’indirizzo: https://www.medscape.com/viewarticle/954786#vp_1 (e, in traduzione italiana, alla pagina: <https://www.univadis.it/viewarticle/le-atlete-transgender-hanno-davvero-dei-vantaggi-un-intervista-con-joanna-harper-748882>).

7 Diverso il caso di una transizione avvenuta prima della pubertà, per la quale non sembrano configurarsi quei vantaggi competitivi di cui si sta ragionando.

superiori alle atlete cisgender⁸ e, soprattutto, non vengono meno le strutture muscolo-scheletriche più vantaggiose nel contesto di sport di forza e di contatto⁹. Oltre a non modificare la struttura ossea, la terapia ormonale non altera neppure il volume polmonare o le dimensioni del cuore, consentendo quindi un vantaggio significativo in termini di gittata sistolica e di massimo consumo di ossigeno.

Alla luce di considerazioni di questo tipo, molti ritengono ingiusto consentire alle atlete transgender di prendere parte a competizioni femminili, in quanto godrebbero di un vantaggio competitivo che inficerebbe il sostanziale equilibrio delle condizioni di partenza. Negli sport di contatto e di collisione, poi, ci sarebbero anche ragioni legate alla sicurezza delle atlete chiamate a confrontarsi con avversarie fisicamente più dotate. La ricerca di un confronto per quanto possibile paritetico tra i concorrenti – presupposto ineludibile di ogni pratica sportiva – induce quindi a fissare precisi criteri di idoneità atti a garantire tanto l’equità della competizione quanto la sicurezza degli atleti. E questo, come vedremo a breve, è uno degli obiettivi che si prefiggono le norme emanate dalle istituzioni sportive. Prima di affrontare tale aspetto, però, credo sia utile registrare subito una serie di dubbi legati all’effettiva centralità dei parametri ormonali.

2. I dubbi

Le obiezioni mosse da quanti ritengono ingiusto escludere le atlete transgender sulla base del presunto vantaggio competitivo derivante dal loro “passato biologico maschile” fa perno, innanzi tutto, sul ridotto numero di evidenze scientifiche a sostegno dei

8 Nell’ambito degli studi di genere, come ricorda anche l’Enciclopedia Treccani, il termine “cisgender” indica quegli individui che percepiscono in modo positivo la corrispondenza fra la propria identità di genere e il proprio sesso biologico.

9 In questo contesto si parla anche del ruolo svolto dalla cosiddetta “memoria muscolare”, che consente alle atlete transgender (anche dopo la transizione) di mantenere, rispetto alle altre donne, una maggiore capacità di aumentare la massa muscolare. Su questo si veda, ad esempio, Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, cit., p. 4. Per quanto riguarda le problematiche legate agli sport di contatto si veda, ad esempio, J. Pike, *Safety, Fairness, and Inclusion: Transgender Athletes and the Essence of Rugby*, in “Journal of the Philosophy of Sport”, 2021, 48, 2, pp. 155-168.

regolamenti sportivi. I critici, infatti, denunciano l'assenza di dati sufficienti per dimostrare che un più alto livello di testosterone garantirebbe un significativo aumento della prestazione¹⁰. E, in assenza di evidenze scientifiche, considerano discriminatoria la scelta di escludere atlete solo a motivo del loro livello ormonale superiore rispetto alla media.

Questo punto meriterebbe un adeguato approfondimento analitico, ma limiti di spazio (e di competenze specifiche) mi suggeriscono di non aggiungere molto, oltre la segnalazione del problema e il rimando, nelle varie note a piè di pagina, a più autorevoli voci del dibattito internazionale. Aggiungo solo che, per un verso, è vero che sono scarsi gli studi specifici, anche per il fatto che si tratta di indagare soprattutto l'effetto dei diversi livelli di testosterone sulle performance degli atleti d'élite e questo rende gli studi particolarmente difficili da organizzare (è complicato individuare metriche appropriate da esaminare, ma altresì trovare un numero adatto di partecipanti per tali studi)¹¹. Per altro verso, però, per ciò che mi pare di aver colto dagli studi più recenti, le ragioni a favore di un impatto significativo di più alti livelli di testosterone sembrano più solide rispetto alla tesi opposta e giustificano la cautela di quanti hanno a cuore l'equità delle competizioni.

Accanto a tale dibattito prettamente scientifico, vi sono però anche discussioni di natura filosofico-concettuale. Innanzi tutto,

10 Cfr. A. Reynolds, A. H. Jahromi, *Transgender Athletes in Sports Competitions: How Policy Measures Can Be More Inclusive and Fairer to All*, in "Frontiers in Sports and Active Living", 2021, on line <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fspor.2021.704178/full>; K. Karkazis, *The Misuses of "Biological Sex"*, in "Lancet", 2019, 394, 10212, pp. 1898-1899; S. Camporesi, *A Question of "Fairness": Why Ethics Should Factor in the Court of Arbitration for Sport's Decision on the IAAF Hyperandrogenism Regulations*, in "British Journal of Sports Medicine", 2019, 53, pp. 797-798; Id., *When Does an Advantage Become Unfair? Empirical and Normative Concerns in Semenya's case*, in "Journal of Medical Ethics", 2019, 45, 11, pp. 700-704; B. A. Jones, J. Arcelus, W. P. Bouman, M. Haycraft, *Sport and Transgender People: A Systematic Review of the Literature Relating to Sport Participation and Competitive Sport Policies*, in "Sports Medicine", 2017, 47, pp. 701-716.

11 Cfr., ad esempio, Y. Pitsiladis, J. Harper, M. J. Martinez-Patino et al., *Beyond Fairness: the Biology of Inclusion for Transgender and Intersex Athletes*, in "Current Sports Medicine Reports", 2016, 15, 6, pp. 386-388.

vi è chi interpreta l'esclusione delle atlete transgender dalle competizioni femminili come un retaggio del segregazionismo patriarcale, secondo cui lo sport non sarebbe "cosa da donne". Permettere la libera competizione nel genere percepito, senza limitazioni di sorta, equivarrebbe ad affermare il diritto all'autodeterminazione personale e la presa di congedo da ogni forma di predominio maschilista¹². Siamo, come questi rapidi cenni fanno intuire, all'interno di un dibattito estremamente delicato e non privo di eccessi ideologici. Per quanto una sua analisi puntuale sconfini gli obiettivi di questo saggio, va però riconosciuto come la storia del fenomeno sportivo sia stata caratterizzata in modo marcato da atteggiamenti maschilisti. Basti ricordare il ruolo riconosciuto alle donne da De Coubertain, padre delle Olimpiadi moderne: quello di pubblico festante o, al limite, di vallette incaricate della premiazione dei vincitori. La cultura romantica del tempo, del resto, promuoveva un'idea della donna languida e malinconica, inadatta allo sport e bisognosa di protezione rispetto a ogni situazione di potenziale pericolo (compresa l'attività sportiva). D'altro canto, anche la scienza non è stata esente da stereotipi di genere, ritenendo a lungo la fisiologia femminile inadatta a tutta una serie di pratiche, poi rivelatesi perfettamente idonee alle donne¹³. Ciò non di meno va fatta attenzione a non confondere l'ingiusta esclusione delle donne dalla possibilità di praticare liberamente la disciplina d'elezione (diritto allo sport), dalla preoccupazione di escludere indebiti vantaggi all'interno di una competizione agonistica (diritto ad una competizione equa).

12 Cfr. B. Singh, K. Singh, N. Sharma, *Equality, Equity and Inclusion: Transgender Athletes' Participation in Competitive Sports – a New Era*, in "Physical Culture and Sport Studies and Research", 2010, 49, 1, pp. 85-88; E. Sharrow, *Sports, Transgender Rights and the Bodily Politics of Cisgender Supremacy*, in "Laws", 2021, 10, 3, 63; pp. 1e-29e.

13 Penso, ad esempio, all'idea che gare di corsa su distanze superiori ai 400 metri potessero mettere a repentaglio la fertilità delle donne e ne causassero un invecchiamento precoce. Per non parlare della possibilità di coprire la distanza della maratona, a lungo preclusa alle donne (celebre la storia di Kathrine Switzer, la prima donna a correre la maratona di Boston nel 1967 grazie a uno stratagemma). Solo in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles del 1984, ad esempio, la gara regina verrà aperta alle donne. Più in generale bisogna attendere Londra 2012 per avere una piena parità di partecipazione delle donne nelle diverse discipline sportive (compresa la boxe).

In secondo luogo c'è chi denuncia il paternalismo implicito nella dichiarata volontà di proteggere le donne dalla presunta aggressività di "uomini" che pretendono di competere con loro, privandole della possibilità di vincere¹⁴. Anche in questo caso ci sono ragioni storiche che aiutano a comprendere sia le preoccupazioni di chi vorrebbe garantire uno "spazio protetto" (al riparo da indebite invadenze) entro il quale far fiorire lo sport femminile, sia chi ritiene le donne capaci di proteggersi autonomamente, senza il bisogno di norme che, con la scusa di difenderle, ne riaffermano l'inferiorità.

Altri, ancora, denunciano l'umiliazione a cui sono costrette le atlete a cui vien richiesto di provare il loro essere donne (mentre gli uomini non devono dimostrare il proprio sesso). Richiesta, tra l'altro, che non viene avanzata a tutte le concorrenti, ma solo ad alcune, con l'aggravante di procedure che ne violano la privacy. Di questo parleremo a breve in riferimento alle regole che le istituzioni sportive hanno elaborato al fine di accertare i requisiti di idoneità per le competizioni femminili. Tuttavia, occorre precisare subito come la verifica del genere non debba essere considerata necessariamente una "patente di femminilità", quasi che la partecipazione alla gara debba essere subordinata alla necessità di provare il proprio status di donna (anche se storicamente questo è accaduto e tutt'ora si registra all'interno del dibattito pubblico). Ciò che tali norme, almeno nelle migliori intenzioni, vorrebbero verificare è il possesso dei requisiti di idoneità a concorrere all'interno di una determinata categoria (quella femminile). Requisiti, questo il punto, ritenuti necessari a garantire una sostanziale parità delle condizioni di partenza. La distinzione potrebbe sembrare capziosa ma, mi auguro, le righe che seguono proveranno a mostrare che non lo è affatto.

Ancora, vi è chi sottolinea come l'esclusione di alcune atlete sulla base di caratteristiche fisiologiche fuori standard rispetto alla presunta normalità cisgender viola il diritto individuale a poter pra-

14 Non di rado si citano i forti sospetti di "frodi sessuali" perpetrate, nel corso dei giochi olimpici della prima metà del Novecento, da parte di uomini mascherati da donne. Si veda, ad esempio, J. C. Reeser, *Gender Identity and Sport: Is the Playing Field Level?*, in "British Journal of Sports Medicine", 2005, 39, pp. 695-699.

ticare lo sport d'elezione. Ci sarebbe quindi una violazione dei diritti umani fondamentali, tra i quali la stessa *Carta olimpica* enumera il diritto a praticare sport senza discriminazione alcuna¹⁵. Ma come garantire l'esercizio di tale diritto se le regole dello sport impediscono ad alcune persone di poter prendere parte alle competizioni nella categoria in cui queste ultime si riconoscono?

Infine, vi è chi rifiuta in modo radicale il binarismo sessuale che sta alla base della categorizzazione delle competizioni agonistiche in gare maschili e femminili. In natura, si osserva, vi sono anche gli intersessuali, quindi, non vi sono solo due sessi, ma almeno tre, mentre le categorie sportive non prevedono un analogo riconoscimento e finiscono per discriminare chi non si uniforma al binarismo maschile/femminile¹⁶.

-
- 15 In particolare, l'articolo 8 dei *Principi fondamentali* della *Carta olimpica* riconosce il diritto allo sport nei termini di un diritto umano e specifica che ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport secondo le proprie esigenze. Per chi fosse interessato a una stima delle dimensioni del fenomeno di cui si sta parlando, credo possa risultare di qualche utilità la lettura di: E. L. Meerwijk, J. M. Sevelius, *Transgender Population Size in the United States: a Meta-Regression of Population-Based Probability Samples*, in "American Journal of Public Health", 2017, 107, 2, pp. e1-e8 (lo studio ipotizza in una percentuale dello 0,39% la popolazione transgender negli Stati Uniti, ovvero circa un milione di persone).
- 16 Solitamente distinguiamo i maschi dalle femmine in base agli organi genitali esterni; è questo il modo usato, ad esempio, per stabilire il sesso di un neonato. In talune situazioni questo metodo risulta insufficiente e si deve ricorrere all'analisi dei genitali interni (utero, ovaia, ecc.), all'analisi cromosomica o ormonale. Inoltre, vi possono essere casi di persone che, pur avendo organi sessuali femminili, possiedono livelli ormonali maschili; oppure persone dotate di caratteri sessuali misti, non esclusivamente maschili o femminili; ancora possono esserci persone con corredo cromosomico XXY (mentre i maschi sono caratterizzati dalla coppia di cromosomi XY e le femmine dalla coppia XX). Questo mette in crisi una rigida separazione binaria in maschi e femmine, dischiudendo uno scenario più complesso e sfumato. Tale quadro viene reso ancora più complicato dall'interazione della dimensione fisico-biologica con quella psicologica: vi sono persone, come detto, che non si identificano con il proprio sesso biologico. Il termine "genere" è stato introdotto proprio per descrivere la situazione di quanti, pur nati con organi sessuali maschili (o femminili) si identificano nel sesso femminile (o maschile). Cfr. S. Zanardo, *Differenza di genere, differenza sessuale: prospettive femministe su sesso e genere*, in "Acta Philosophica", 2018, 4, pp. 219-238 e Id., *Gender e differenza sessuale. Un dibattito in corso*, in "Aggiornamenti sociali", 2014, 65, 5, pp. 379-391.

3. Le soluzioni prospettate

Alla luce di considerazioni quali quelle sin qui richiamate, il dibattito scientifico vede confrontarsi diverse ipotesi d'azione. Tale pluralismo credo sia inevitabile stante la natura dilemmatica del problema. Quando a confliggere sono due valori ugualmente preziosi – in questo caso inclusione ed equità – è chiaro che ci si confronta con un problema difficile, rispetto al quale non esiste soluzione che sia priva di costi. Il punto è capire quale prezzo siamo disposti a pagare o, detto altrimenti, quale valore accettiamo di sacrificare, in toto o in parte, in nome di ciò che consideriamo irrinunciabile.

Considerazioni di questo tipo svolge chi, come Silvia Camporesi, riconosce l'impossibilità di trovare un'ideale conciliazione tra esigenze confliggenti. Certo, Camporesi tende a non considerare conclusive le argomentazioni di quanti individuano nei più alti livelli di testosterone il fattore chiave per un ingiusto vantaggio competitivo; tuttavia, anche qualora avessimo prove in tal senso, dovremmo chiederci quali potrebbero essere le conseguenze da trarre. Pensiamo ad atlete caratterizzate da una condizione di iperandrogenismo¹⁷; atlete per le quali livelli fuori standard del testosterone sono perfettamente normali in quanto parte del loro patrimonio biologico e non provocano loro alcuna disfunzione che richieda un trattamento terapeutico. Dovrebbero forse, pur di gareggiare nella categoria in cui si riconoscono, sottoporsi a trattamenti ormonali non necessari, coi rischi che ciò comporta? O dovrebbero gareggiare coi maschi, categoria nella quale non si riconoscono e rispetto alla quale non correrebbero comunque alla pari? Oppure dovrebbero semplicemente appendere le scarpe al chiodo e ritirarsi? Poiché nessuna di queste alternative è desiderabile, e non essendoci una scelta ottimale, tanto vale "sbagliare a favore dell'inclusività"¹⁸.

17 L'iperandrogenismo femminile si verifica quando – più di frequente a motivo di una disfunzione ovarica – il corpo produce una quantità eccessiva di ormoni androgeni, specie testosterone.

18 Cfr. S. Camporesi, *Who Is a Sportswoman?*, in "Aeon", 27 February 2017; disponibile on line all'indirizzo: <https://aeon.co/essays/sports-culture-binds-us-to-gender-binaries-this-is-unfair>. Analoga sensibilità dimostra Stephen Mumford nel suo *A Philosopher Looks at Sport*, Cambridge University Press, Cambridge UK 2021, cap. 6. Mumford parla di inclusione come uguaglianza

Per altro verso, tra quanti ritengono esserci buone ragioni per individuare una effettiva correlazione tra i livelli di testosterone e le performance sportive, proprio dal riconoscimento che il binarismo sessuale non fotografa adeguatamente la complessità delle situazioni individuali, vi è chi prospetta l'introduzione di una terza categoria sportiva, alla quale possano iscriversi tutte le persone che non si riconoscono né nella maschile, né nella femminile¹⁹. In sostanza ci si dovrebbe muovere in analogia a quanto già accaduto, in alcuni Paesi, con l'introduzione di un terzo genere legale²⁰.

Altri ancora, sempre a partire dal riconoscimento di un vantaggio competitivo derivante dall'avere livelli di testosterone sensibilmente superiori alla media, ipotizzano l'introduzione di un sistema di handicap²¹, in analogia a quanto già avviene nel golf (significativo, però, che tale regolamento non si applichi alle competizioni d'élite, ma allo sport dilettantistico, laddove ciò che conta maggiormente è la possibilità di allargare quanto più possibile il cerchio del gioco, creando condizioni che permettano a giocatori con abilità diverse di gareggiare assieme; su questo avrò modo di tornare nelle battute conclusive)²².

C'è poi chi guarda la questione da una diversa prospettiva. Se il problema deriva dal fatto che il sesso umano non è binario, mentre lo sport prevede solo due categorie, allora bisogna superare il bi-

di fioritura (cfr. p. 111), valorizzando soprattutto il valore dell'auto-realizzazione e il diritto di poter gareggiare nel proprio genere percepito.

19 Cfr. J. Harper, M. J. Martinez-Patino, F. Pigozzi, Y. Pitsiladis, *Implications of a Third Gender for Elite Sports*, in "Current Sports Medicine Reports", 2018, 17, 2, pp. 42-44.

20 Cfr. R. Alkousaa, *German Court Rules in Favor of Third Gender Category*, in "Reuters", 8 novembre 2017, disponibile on line all'indirizzo: www.reuters.com/article/us-germany-gender/german-court-rules-in-favor-of-third-gender-category-idUSKBN1D82B3.

21 Cfr. A. Bianchi, *Something's got to Give: Reconsidering the Justification for a Gender Divide in Sport*, in "Philosophies", 2019, 4, 23; disponibile on line, DOI:10.3390/philosophies4020023 e Id., *Transgender Women in Sport*, in "Journal of the Philosophy of Sport", 2017, 44, 2, pp. 229-242.

22 Nel golf dilettantistico, per consentire a giocatori meno esperti di poter competere, per quanto possibile, ad armi pari con giocatori più bravi, vengono concessi dei colpi aggiuntivi coi quali chiudere la buca. In pratica: più alto è l'handicap (cioè minore la bravura del giocatore), maggiore il vantaggio in termini di colpi in eccesso consentiti; per contro, un handicap basso contraddistingue un giocatore più forte, il che comporta dover concludere la buca con un numero minore di colpi.

narismo sessuale nello sport perché “una volta riconosciuto che il genere non è una proprietà binaria, la segregazione sessuale nello sport competitivo deve essere vista come una politica incoerente e ingiusta”²³. Torbjörn Tännsjö sostiene che la segregazione sessuale è moralmente discutibile tanto nello sport quanto nella maggior parte degli altri contesti sociali²⁴. Per tale ragione andrebbe promossa un’idea di sport unisex strutturato in sottocategorie che esulino dal sesso e dal genere²⁵.

Vi sono poi, quanti, ritengono più utile introdurre nuove categorie, classificando gli atleti non più in base al sesso, bensì in base ad altri fattori, peculiari di ogni singolo sport (altezza, peso, ecc.). Altri ancora suggeriscono la possibilità di introdurre un algoritmo che crei le categorie più adatte a garantire, da un lato, la partecipazione di tutti e, dall’altro, pari opportunità di giocare per la vittoria; qualcosa di analogo a quanto già previsto dalle Paralimpiadi, ma che consideri anche parametri socioeconomici (ad esempio le risorse di cui dispongono le diverse federazioni nazionali, il livello tecnologico a cui può avere accesso il singolo atleta, ecc.)²⁶. Per quanto riguarda i parametri fisiologici, tale algoritmo – che andrebbe adattato alle specificità delle diverse pratiche sportive – dovrebbe tener conto delle dimensioni degli atleti (ad esempio altezza e peso), dei loro livelli di emoglobina; del loro valore di $\dot{V}O_2\text{MAX}$ (massimo consumo di ossigeno nell’unità di tempo); inoltre, nel caso di atleti transex, si dovrebbe considerare se la transizione è avvenuta prima, durante o subito dopo la pubertà, i suoi livelli di testosterone passati

23 Cfr. B. Foddy, J. Savulescu, *Time to Re-Evaluate Gender Segregation in Athletics*, in “British Journal of Sports Medicine”, 2011; 45, pp. 1184-1188.

24 Cfr. T. Tännsjö, *Against Sexual Discrimination in Sport*, in M. McNamee (ed), *The Ethics of Sport*, Routledge, London and New York 2010, pp. 254-263. Sul tema si veda anche E. McDonagh, L. Pappano, *Playing With the Boys: Why Separate Is not Wqual in Sports*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2007.

25 Sulle ragioni a favore di uno sport unisex si veda anche I. Martinková, *Open Categories in Sport: One Way to Decrease Discrimination*, in “Sport, Ethics and Philosophy”, 2020, 14, 4, pp. 461-477; P. R. Sailors, *Mixed Competition and Mixed Messages*, in “Journal of the Philosophy of Sport”, 2014, 41, pp. 65-77; E. McDonagh, L. Pappano, *Playing With the Boys: Why Separate Is not Equal in Sports*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2007.

26 Cfr. Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, cit.

e presenti, la presenza di testicoli, nonché l'incidenza di precedenti caratteristiche della fisiologia che non vengono modificate dalla terapia ormonale, ovvero la forza o la struttura ossea, la capacità polmonare e le dimensioni del cuore.

L'impressione che si ricava dall'analisi dei diversi argomenti è, tendenzialmente, un generale riconoscimento delle differenze tra le peculiarità fisiologiche medie tipiche dei maschi e delle femmine, unitamente all'opportunità di organizzare le competizioni sportive in base a categorie sufficientemente omogenee, al fine di rendere l'esito incerto e, dunque, interessante (per atleti e pubblico). La soluzione pragmatica di distinguere in base al sesso biologico risulta, nella maggior parte dei casi, una scelta che riesce a conseguire tali obiettivi. Tuttavia, come si è visto, possono esserci situazioni particolari che rendono tale soluzione meno lineare. In questi casi, però, anziché rinunciare a una distinzione che ordinariamente funziona e che serve a garantire pari dignità all'espressione sportiva dei due sessi, sembrerebbe più ragionevole optare per l'introduzione di un terzo genere sportivo, laddove non si dovesse trovare un accordo sui parametri fisiologici da assumere quali criteri di idoneità allo sport femminile. Tale soluzione, mi rendo conto, mette in tensione quello che potremmo chiamare il "genere sportivo", interessato solo a distinguere gli atleti in categorie sufficientemente omogenee, col "genere psico-sociale", ovvero dall'identità dell'atleta inteso come persona, con i suoi desideri e la sua richiesta di riconoscimento. È questo il nodo politico-sportivo che le istituzioni sportive sono chiamate a sciogliere. Prima di prendere in esame il ruolo di queste ultime, però, mi sia consentito sollevare una questione, consapevole che una risposta adeguata meriterebbe uno spazio a sé stante: diritto all'inclusione e diritto allo sport implicano necessariamente il diritto a competere ai massimi livelli nella categoria d'elezione? Me lo chiedo nella persuasione che le battaglie a favore di uno sport realmente inclusivo, per come troppo spesso trattate, rischiano di venir confuse col preteso diritto a concorrere per una medaglia.

4. La posizione delle istituzioni sportive

In precedenza ho fatto cenno ai timori di "frodi sessuali" dovute alla possibilità che uomini, pur di conquistare medaglie, potessero

fingersi donne garantendosi un illecito vantaggio. Timori di questo tipo accompagnano lo sport olimpico fin dagli anni Trenta del secolo scorso. Per scongiurare anche solo la possibilità che simili tentativi di frode possano venir posti in atto, nel 1946 la IAAF²⁷ richiese alle atlete, quale condizione necessaria alla partecipazione alle gare, una certificazione medica attestante il loro sesso biologico (condizione richiesta, due anni dopo, anche dal CIO). Nel 1966, per ovviare ai rischi di false certificazioni, fu introdotto l'obbligo, per le atlete, di "sfilare" nude davanti ad una commissione medica. Questa modalità di dimostrare il proprio status di donna, però, risultava particolarmente umiliante e alcune atlete si rifiutarono di sottoporsi alla *sex verification* e non presero parte alle competizioni. Tali proteste portarono in breve tempo alla modifica delle modalità di verifica del sesso, privilegiando le analisi di laboratorio. Inaspettatamente, però, tali verifiche fecero emergere un nuovo problema: non di rado atlete il cui fenotipo era chiaramente femminile avevano un genotipo apparentemente maschile, senza peraltro che questo fornisse necessariamente un indebito vantaggio competitivo (per contro, però, la diffusione pubblica di tali informazioni poteva causare pesanti conseguenze negative alle interessate²⁸). Tali tipologie di verifica, dunque, se per un

27 La IAAF è l'organizzazione che si occupa dell'atletica leggera a livello mondiale. Costituita nel 1912, il suo acronimo sta inizialmente a significare *International Amateur Athletics Federations*; poi, col passaggio al professionismo delle atlete d'élite, lo stesso acronimo cambiò significato e dal 2001 indicò la *International Association of Athletics Federations*. Dal 2019 quest'ultima ha cambiato nome ed è a tutt'oggi nota come *World Athletics*.

28 Basti citare il caso dell'ostacolista spagnola María José Martínez-Patiño, che scoprì solo a seguito di un sofisticato test genetico di avere un sesso cromosomico XY (quindi maschile) e una insensibilità agli androgeni. Quando è stata concepita i suoi tessuti non erano sensibili ai messaggi ormonali per diventare uomo. Per questo si era (ed era stata) sempre considerata donna, senza mai sospettare nulla e, soprattutto, senza aver goduto di vantaggi competitivi di alcun tipo. Tuttavia, poiché le regole facevano riferimento al sesso biologico, quando venne accertata la sua condizione cromosomica fu esclusa dalle gare, le venne revocata la borsa di studio sportiva e i suoi record vennero cancellati. Non solo. Quando la sua condizione fu resa nota, perse amici e fidanzato. Non aveva mai barato, né goduto di indebito vantaggio, ma venne ugualmente squalificata. Solo dopo una lunga e dolorosa battaglia legale, durata tre anni si vide restituire il diritto di gareggiare. Ha provato a qualificarsi alle Olimpiadi del 1992, che si tenevano proprio in Spagna, a Barcellona, mancando l'obiettivo per un soffio. La fatica di quella battaglia aveva consumato troppe energie. Cfr M. J. Martínez-Patiño, *Personal Account: A woman*

verso potevano far emergere anomalie genetiche ininfluenti rispetto alle performance atletiche, per altro verso non riuscivano a individuare atlete le cui peculiarità fisiologiche fornivano loro un effettivo vantaggio competitivo, ad esempio atlete con forme virilizzanti di iperplasia surrenalica congenita²⁹. Più in generale si apre il problema degli atleti caratterizzati da condizione intersessuale e della corretta categoria in cui farli competere: quella del sesso genetico, quella del sesso fenotipico o quella del genere percepito e vissuto?

A tali problematiche si aggiunge poi la difficoltà, relativa specificamente alle atlete transgender MtF, di richiedere una verifica del genere laddove il cambio di sesso sia già stato giuridicamente riconosciuto. In base al valore del *fair play*, ci si domanda, non dovrebbe essere consentito a tutti il diritto di competere nella categoria del genere nel quale sono già accettate dalla società e dalla legge? Ma se questo implica un vantaggio competitivo rispetto alle “donne biologiche” non viene meno la parità di condizione iniziale tra le concorrenti? Ancora una volta il dilemma è difficile da sciogliere. A partire dal 1990 si scelse quindi una strada diversa e si provò a lasciare da parte la delicata questione dell'autodefinizione del genere sociale e si cercò di determinare la categoria sportiva di ciascun individuo sulla base di un indicatore fisiologico ritenuto essenziale ai fini delle performance agonistiche: il livello di testosterone. Tale scelta, credo sia importante sottolinearlo, non è estranea alla progressiva presa d'atto delle pratiche dopanti incentrate proprio sulla somministrazione di testosterone. Penso, in particolare, al dramma delle atlete dell'ex DDR vittime di un doping di Stato efferato quanto sistematico³⁰, che per oltre un

tried and tested, in “The Lancet”, 2005, vol 366, special issue S38, disponibile *on line* all'indirizzo: [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(05\)67841-5/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(05)67841-5/fulltext).

29 Per un inquadramento dei possibili casi si veda, ad esempio: R. I. Wood, S. J. Stanton, *Testosterone and Sport: Current Perspectives*, in “Hormones and Behavior”, 2012, 61, 1, pp. 147-155.

30 Cfr. W. W. Franke, B. Berendonk, *Hormonal Doping and Androgenization of Athletes: a Secret Program of the German Democratic Republic Government*, in “Clinical Chemistry”, 1997, 43, 7, pp.1262-1279. Il doping di Stato organizzato direttamente dalla Stasi e finalizzato ad affermare la superiorità sportiva della DDR – soprattutto nello sport femminile, atletica e nuoto *in primis* – coinvolse circa 15.000 atleti costretti ad assumere, spesso a loro insaputa, Oral-Turinabol (uno steroide androgeno-anabolizzante prodotto da un'azienda farmaceutica di Stato). Dal 1968 al 1988 un piccolo Stato di

ventennio travolse migliaia di vite, violentate nel corpo e nella psiche pur di conquistare medaglie e prestigio³¹. Porre particolare attenzione ai livelli di testosterone, pertanto, significava anche proteggere le atlete dal ripetersi di simili violenze, nella consapevolezza che vittime dell'idolatria della vittoria a tutti i costi non furono soltanto le atlete che ricevettero dosi massicce di testosterone e anfetamine; vittime furono anche le concorrenti, costrette a misurarsi ad armi impari contro di loro; e vittime furono pure gli amanti dello sport che videro accettati record stra-ordinari, alcuni dei quali considerati tutt'ora (vergognosamente) validi e quindi presi a parametro di riferimento (impossibile) per le nuove generazioni³².

Nel 2003 il Comitato Olimpico Internazionale introdusse il principio generale in base al quale venne sancito il diritto degli atleti transgender a prendere parte alle competizioni del loro "genere d'arrivo", a patto, però, che abbiano effettuato l'intervento chirurgico di riassegnazione del sesso e che si fossero già sottoposti da almeno due anni a trattamento ormonale. I requisiti previsti erano decisamente esigenti e non mancarono le voci di protesta. Per tale ragione, a partire dal 2009, cadde l'obbligo di sottoporsi ad intervento chirurgico e, a garanzia dell'equità delle competizioni, venne posto il limite di 10 nanomoli per litro quale limite sotto il quale un atleta MtF poteva competere nella categoria femminile. Tale limite, a partire dal 2011, è stato ritenuto vincolante anche per soggetti affetti da iperandrogenismo: da quel momento, le atlete con valori di testosterone superiori a 10 nmo/L avrebbero dovuto scegliere tra il ricorso a una terapia ormonale pur di concorrere nella categoria femminile o accettare di gareggiare nella categoria atletica dei maschi.

neppure 17 milioni di abitanti vinse 563 medaglie olimpiche, di cui 202 d'oro. Il prezzo pagato fu un interminabile scia di violenze, malattie, tumori, leucemie, allucinazioni, infertilità, disfunzioni, amputazioni di arti irrimediabilmente compromessi e pesanti stati di depressione.

- 31 Basti pensare alla storia umana di Heidi Krieger, ex pesista della Germania Est, trattata così pesantemente con Oral-Turinabol da veder cambiare il suo corpo assumendo tratti sempre più maschili fino al punto di non riconoscersi più e di decidere, dopo enormi travagli psichici, per la transizione definitiva al sesso maschile, assumendo il nome di Andreas. Successivamente al cambio di sesso, si sposò con l'ex nuotatrice Ute Krause, anche lei vittima del doping di Stato.
- 32 Penso, ad esempio, al record di Marita Koch sui 400 metri piani, stabilito nel 1985, o al primato di Gabriele Reinsch nel lancio del disco, ottenuto nel 1988.

L'introduzione di questo limite – e i ricorsi presentati al CAS da parte di Caster Semenya e Dutee Chand³³ – ha dato vita a un vivace dibattito. Per alcuni, come si è già visto, il limite individuato rappresenta una soglia fin troppo generosa, visto che il livello medio nelle atlete d'élite si attesta attorno ai 1,7 nm/L³⁴. Per altri, al contrario, tale limite è ingiustamente (e inutilmente) punitivo, soprattutto

-
- 33 In sintesi: Caster Semenya è una velocista sudafricana che, nel 2009, vince la gara degli 800 metri ai mondiali di Berlino. Pur avendo cessato i test sulla verifica del sesso dal 1992, la IAAF ha la possibilità di effettuare verifiche laddove si sospetta il venir meno dei criteri di idoneità richiesti per partecipare alle gare femminili. I risultati non vengono resi noti per ragioni di privacy (si saprà poi della sua condizione di iperandrogenismo), ma all'atleta viene consentito di riprendere le competizioni. Nel 2011, però, viene introdotto il regolamento che pone un limite massimo ai livelli di testosterone consentiti per prendere parte alle gare femminili. Nel 2015 l'atleta indiana Dutee Chand ricorre al CAS (*Court of Arbitration for Sport*) denunciando l'assenza di prove scientifiche sull'effettiva correlazione tra valori del testosterone e performance sportive. Il CAS dispone una sospensione temporanea del regolamento IAAF e invita quest'ultima a fornire maggiori evidenze scientifiche. Nel 2018 la IAAF introduce un nuovo regolamento che prevede livelli massimi di 5nm/L per le gare con distanze superiori ai 400m. Questa volta a ricorrere al CAS sarà Semenya, denunciando l'ingiustizia di doversi sottoporre a trattamenti medici non motivati da ragioni sanitarie. I giudici le danno torto, ritenendo la norma un compromesso ragionevole rispetto ai diversi valori in gioco. Sul caso si veda: S. Loland, *Caster Semenya, Athlete Classification, and Fair Equality of Opportunity in Sport*, in "Journal of Medical Ethics", 2020, 46, 9, pp. 584-590; S. Camporesi, *A Question of "Fairness": Why Ethics Should Factor in the Court of Arbitration for Sport's Decision on the IAAF Hyperandrogenism Regulations*, in "British Journal of Sports Medicine", 2019, 53, pp. 797-798; Id., *When Does an Advantage Become Unfair? Empirical and Normative Concerns in Semenya's case*, in "Journal of Medical Ethics", 2019, 45, 11, pp. 700-704; S. Camporesi, M. Hamalainen, *A Local Criterion of Fairness in Sport – Comparing the Property Advantages of Caster Semenya and Eero Mäntyranta with Implications for the Construction of Categories in sport*, in "Bioethics", 2020, Online First, doi:10.1111/bioe.12827 (nelle bibliografie di questi due saggi si possono trovare i riferimenti relativi e regolamenti IAAF e sentenze dei giudici sportivi).
- 34 Cfr. Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Consideration*, p. 4. Interessante notare come la IAAF abbia adottato una soglia più bassa, ovvero un limite di 5 nm/L, anche se bisogna precisare che la modalità di verifica è diversa (le verifiche del CIO si basano su test immunologici, quelli dell'atletica mondiale sulla spettrometria di massa o cromatografia liquida; 10nm/L in base al primo metodo di indagine corrispondono a circa 7,5 nel secondo. Non è quindi corretto affermare che il limite del CIO sia doppio rispetto a quello dell'atletica mondiale.

alla luce delle scarse evidenze sperimentali che comprovino i vantaggi derivanti da elevati livelli di testosterone; ben altri sarebbero i fattori realmente centrali ai fini della performance sportiva.

In secondo luogo, osservano i critici, non può essere ragionevole pensare che vi sia un unico criterio fisiologico, identico per le diverse pratiche sportive, che riesca a garantire l'equità della competizione in discipline tanto diverse.

In aggiunta a queste ragioni critiche, non sono mancate le proteste di quanti denunciano come una violazione dei diritti individuali l'imposizione, ad atleti sani, di trattamenti ormonali non motivati da esigenze terapeutiche.

Infine, vi è chi sottolinea l'incoerenza di tali esclusioni con il dettato della *Carta olimpica*; tanto più in un tempo caratterizzato da una crescente sensibilità inclusiva nei confronti di persone per troppo tempo oggetto di violenze e discriminazione.

Proprio tale crescente sensibilità inclusiva ha portato, sul finire del 2021, a una nuova riscrittura delle regole olimpiche³⁵. Le nuove linee guida muovono dal riconoscimento del diritto di ciascuna persona a praticare sport senza discriminazione alcuna e nel rispetto della propria salute, della propria sicurezza e della propria dignità. Subito dopo si riafferma l'importanza – centrale per la credibilità dello sport d'élite – che si garantisca l'equità della competizione, ovvero una ragionevole parità di condizioni iniziali per tutti i partecipanti, evitando indebiti vantaggi (il cosiddetto *level playing field*). Nel perseguire tale obiettivo, però, le linee guida del Comitato Olimpico Internazionale affermano con forza che nessun atleta transgender e intersex sarà più sottoposto a indagini per accertarne il sesso di appartenenza e ha pieno diritto a prendere parte alle competizioni del proprio genere percepito, purché nel rispetto dei criteri individuati a protezione dell'equità delle competizioni. Questo comporta il divieto ad effettuare analisi dei livelli di testosterone per determinare se una persona debba gareggiare nelle competizioni maschili o in quelle femminili. Ciò detto, il CIO demanda alle singole federazioni il compito di stabilire tali criteri oggettivi, validi per le diverse discipline, così da evitare indebiti vantaggi. Tuttavia,

35 Cfr. International Olympic Committee, *IOC Framework on Fairness, Inclusion and Non-discrimination on the Basis of Gender Identity and Sex Variations*, 2021, disponibile on line all'indirizzo: <https://olympics.com>.

si precisa, un atleta potrà essere escluso dalla categoria d'elezione solo alla luce di evidenze scientifiche che ne attestino una effettiva – e sproporzionata – superiorità fisica. Da sottolineare, infine, come al settimo punto di questo documento, si vieti esplicitamente la richiesta agli atleti e alle atlete di sottoporsi a procedure o trattamenti medici non necessari quale condizione per poter partecipare a una competizione agonistica. Linee guida non vincolanti, va detto, ma che invitano a considerare le specificità di ogni sport e a riflettere su quale sia il giusto equilibrio tra equità e inclusione. La volontà generale è chiara: non discriminare e non escludere. Come farlo, però, continua a rimanere una questione assai spinosa.

5. *Il contributo dell'analisi concettuale*

Giunti a questo punto, potremmo chiederci quale possa essere il contributo offerto dalla filosofia dello sport ad un simile dibattito. A mio avviso si tratta soprattutto di un aiuto per chiarire criticamente alcuni termini della discussione. Tre, in particolare, le questioni sulle quali ritengo opportuno sostare: *cosa significa discriminare? Cosa significa escludere in modo arbitrario?* E, andando alla radice del problema, *cosa significa sport?* Per quanto brevemente provo a offrire qualche iniziale spunto di riflessione.

Recentemente, Jim Parry e Irena Martínková hanno proposto alcune interessanti riflessioni riguardo alle regole di idoneità che stabiliscono l'accesso alle diverse categorie o classi in cui lo sport si struttura³⁶. Alla base di tali norme vi sono criteri che distinguono i partecipanti in base all'età, al sesso, al peso, ai diversi livelli di abilità o di disabilità. Tale suddivisione in categorie, osservano gli autori, è qualcosa di *voluto* in base a *ragioni*. L'osservazione può apparire banale, ma credo aiuti a cogliere un punto importante: ogni categoria, per sua natura, circoscrive uno spazio che consente ad alcuni di farne parte mentre altri sono costretti a restarne fuori. Include alcuni ed esclude altri³⁷. Tale scelta discriminante è un bene

36 Cfr. J. Parry, I. Martínková, *The Logic of Categorisation in Sport*, in "European Journal of Sport Science", 2021, 11, pp. 1485-1491.

37 "Ogni categoria è problematica, semplicemente perché definisce criteri di ammissibilità e prescrive che alcuni siano inclusioni ed altri esclusi, cosa

o un male? Come tutte le scelte, dipende dalle motivazioni che la sorreggono e dalla capacità di tradurre tali intenzioni in conseguenze coerenti. È chiaro, come detto, che in quanto *scelte* tali norme avrebbero anche potuto essere diverse; sono forse arbitrarie? Ecco che la rilevanza di queste osservazioni, rispetto agli interrogativi dai quali ci siamo mossi, inizia a mostrarsi.

Iniziamo dunque a riflettere su cosa significhi “discriminare”. Parry e Martínková ci aiutano a capire l'importanza di distinguere i due significati di tale verbo. Per un verso il suo senso logico, ovvero l'atto di distinguere tra x e y . Per altro verso il suo senso normativo, ovvero discriminare a favore o contro x o y , per favorire o sfavorire x o y . È assolutamente possibile, osservano gli autori, distinguere le mele rosse da quelle verdi, senza che questo implichi alcuna forma di discriminazione delle une a danno delle altre. Questo a dire che il riconoscimento delle differenze non implica, necessariamente, l'ingiustizia di favorire/sfavorire qualcuno a danno/favore di qualcun altro. Oggi, invece, tendiamo a ricondurre con troppa velocità il riconoscimento di alcune differenze a una ingiusta volontà discriminatoria. In alcuni casi è così; non sempre. E anche laddove si opera una effettiva discriminazione normativa, la bontà o meno di tale scelta dipende, appunto, dalle finalità che la animano. Del resto, come insegnava già Aristotele, sarebbe ingiusto trattare in modo uguale i disuguali³⁸. Ma questo richiede di riconoscere le differenze, dando a ciascuno ciò che gli spetta.

L'altro termine esaminato riguarda il significato di “arbitrario”, nozione che può significare la totale assenza di ragioni ma, altresì, il semplice poter essere altrimenti, senza alcun impedimento cogente. Facciamo un esempio calcistico: la regola che impedisce al portiere di prendere con le mani un retropassaggio di un compagno è stata introdotta solo ad un certo punto. Prima era perfettamente lecito farlo. L'azione del portiere risulta ugualmente valida sia quando prende la palla con le mani, perché consentito, sia quando utilizza solo i

che richiede capacità di attuazione e di controllo. Ciò si applica sia a quelle categorie che potremmo chiamare “personali” o “pre-gara” (quali sesso, età, peso e disabilità), sia a quelle “intra-gara” (quali i diversi gradi di abilità), sia anche a quelle che potremmo chiamare categorie “socio-culturali” (quali la nazionalità, la classe sociale o il tipo di occupazione)”. Parry, Martínková, *The Logic of Categorisation in Sport*, cit.

38 Cfr. Aristotele, *Etica nicomachea*, libro V.

piedi alla luce delle novità regolamentari. In generale l'una e l'altra soluzione sono parimenti legittime, dipende da cosa si è deciso e, di conseguenza, da cosa è permesso. Una scelta, per quanto arbitraria, può quindi avere alle spalle buone ragioni (ad esempio rendere il gioco più interessante).

Parry e Martínková, nel loro saggio, offrono ulteriori esempi quando si chiedono³⁹: perché le categorie di peso della boxe sono proprio quelle e non altre? Perché, alle Paralimpiadi, un doppio amputato come Pistorius (categoria T44) compete con un amputato singolo (T43)? O, ancora, perché nel canottaggio ci sono solo due sottocategorie di peso, non tre? E perché l'età per i giovani nel ciclismo è fissata dall'UCI a 17-18 (per maschi e femmine) e 16-19 dall'ITU nel triathlon? È evidente che i limiti tracciati dalle regole del gioco – confini che includono alcuni ed escludono altri – avrebbero potuto essere diversi. Ciò che conta è che vengano accettati dai giocatori, i quali riconoscono in essi degli strumenti – al limite modificabili, purché in modo consensuale – per rendere equa la competizione⁴⁰.

Considerazioni analoghe valgono per la categoria del sesso, laddove la distinzione tra uomini e donne viene giustificata dalla volontà di fornire uno spazio protetto, all'interno del quale lo sport femminile possa prosperare in virtù della sostanziale parità di condizioni tra le partecipanti e l'esclusione di chi andrebbe a spezzare tale equilibrio. Oggi potremmo chiederci se la categorizzazione uomini/donne sia ancora la migliore soluzione per contemperare inclusione ed equità; oppure se sarebbe più utile introdurre una terza; o, ancora, se sia meglio modificare il criterio di idoneità in base al quale distinguere i partecipanti (ad esempio per classi ormonali). In ogni caso, questo è il punto, ogni regola adottata escluderebbe alcuni che, legittimamente, potrebbero desiderare di farne parte, soffrendo quindi la frustrazione di una inclusione mancata. Ma questo

39 Cfr. Parry, Martínková, *The Logic of Categorisation in Sport*, cit.

40 Pensiamo alle regole inventate dai ragazzini per rendere più interessante una partita a pallone: possono dividere le squadre in modo che abbiano, grosso modo, numeri analoghi di persone della stessa età e sesso; oppure possono scegliere di equilibrare le squadre suddividendole per gradi di abilità o, ancora, compensando le "carenze competitive" di una squadra con un maggior numero di componenti. Ogni soluzione è ugualmente possibile, purché accettata da tutti a motivo della sua ragionevolezza.

sarebbe un problema dal punto di vista morale? Io non credo. Anzi, sarebbe sommamente ingiusto proprio un regolamento così inclusivo da mettere in competizione persone con livelli di abilità/forza/resistenza sensibilmente diversi.

Le osservazioni fatte riguardo a “discriminazione” e “arbitrarietà” ci aiutano a riflettere con maggior attenzione anche sul concetto di “vantaggio” che, a seconda dei casi, consideriamo “indebito” o “accettabile”. È chiaro, infatti, che la prova sportiva serve proprio a fare emergere le differenze, premiando il talento (se tutti fossero esattamente “pari” sulla linea di partenza la gara non risulterebbe di alcun interesse). Un certo vantaggio competitivo – possedere caratteristiche fisiche premianti nel contesto di una diversa disciplina – è solitamente accettato dai partecipanti. Non, però, quando quel vantaggio è considerato “indebito”; non solo perché fraudolento, come nel doping, ma altresì perché talmente significativo, per quanto naturale, da rendere iniqua la gara. Un po’ come far correre adulti contro bambini. Si tratta allora di individuare precisi criteri per evitare questa eventualità.

Anche in questo caso, però, includere o escludere caratteristiche fisiche che comportano un eccessivo vantaggio prestativo risulta una scelta arbitraria, per quanto non immotivata. Ciò significa che può anche venir modificata, ma la scelta deve essere fatta sulla base di valide ragioni. E tutto sta nel saper “pesare” in modo saggio il vantaggio di cui si parla. Bisogna infatti distinguere tra un vantaggio competitivo derivante dal possesso di caratteristiche che, a parità di altri fattori, agevolano o facilitano la performance sportiva senza che questo venga vissuto come un indebito vantaggio da parte degli altri concorrenti (penso, ad esempio, all’altezza nel basket), dal vantaggio derivante dal concorrere in una diversa categoria (un peso piuma contro un peso mosca nella boxe). È chiaro che, in quest’ultimo caso, si è convenuto sulla particolare rilevanza di quel fattore ai fine dell’equità della gara e per questo è stata introdotta la distinzione in categorie e si è fissato un criterio di idoneità.

Certo, potremmo chiederci cosa accadrebbe se anche alcuni vantaggi competitivi, solitamente percepiti come accettabili, dovessero iniziare a essere vissuti come ingiusti. In quel caso, io credo, le regole potrebbero mutare, adattandosi alla nuova sensibilità – sensibilità, però, non del singolo che rivendica o denuncia per sé, ma dei partecipanti al gioco, essendo quest’ultimo un fatto strutturalmente sociale – e creando nuove sottocategorie.

Un ulteriore contributo dell'analisi concettuale riguarda, infine, la nozione stessa di sport. Qui non entro nel merito delle riflessioni offerte dalla filosofia del gioco sulla natura della pratica sportiva⁴¹. Mi limito a una osservazione che può apparire banale ma che, troppo spesso, non viene adeguatamente considerata quando si affrontano tematiche spinose come quella oggetto di questa mia riflessione. Mi riferisco al fatto che quello di "sport" è un concetto plurale; non significa una cosa sola, ma raccoglie assieme forme tra loro profondamente diverse⁴². Lo sport è plurale non solo perché le varie discipline in cui si declina mettono alla prova caratteristiche e talenti diversi e rispetto ai quali le singole componenti fisiologiche giocano ruoli difficilmente comparabili. Lo sport è plurale perché può essere praticato con intenzionalità differenti: ricreative, salutistiche, formative, spettacolari, economiche, ecc.

Quando parliamo di sport come palestra educativa, nella quale formare il carattere della persona, allenare la sua interiorità assieme ai suoi muscoli, addestrare le sue competenze relazionali oltre che quelle tecnico tattiche, a quale tipologia di pratica sportiva facciamo riferimento? Quando parliamo di attività salutistica, spazio di amicizia e di solidarietà, di equilibrio e di divertimento, quale sport abbiamo in mente? Quando parliamo di sport come fattore essenziale per la promozione dei diritti sociali e civili, luogo nel quale apprendere il valore dell'inclusione, dell'accoglienza e della generosità a quale tipo di sport pensiamo? Perché un conto è lo sport praticato a livello scolastico, altro quello amatoriale, altro ancora quello agonistico. Per non parlare dello sport professionistico, dove la logica del gioco si intreccia con la logica economica.

41 Per questo mi permetto un rimando a L. Grion, *Bernard Suits. Filosofia del gioco*, Morcelliana, Brescia 2021; Id., *Etica dello sport* in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida pratica*, Carocci Editore, Roma 2018, pp. 71-85 e Id., *Il gioco agonistico. Riflessioni sull'ontologia dello sport* in "Per la filosofia", 2, 2019, pp. 115-125.

42 A questo aspetto si è dimostrato sensibile il Canadian Centre for Ethics in Sport nel suo documento (spesso citato) dal titolo: *Creating Inclusive Environments for Trans Participants in Canadian Sport*, 4 maggio 2016, disponibile on line all'indirizzo: <https://cces.ca>. Per una riflessione sulle diverse logiche sottese allo sport inteso come pratica formativa, come pratica amatoriale e come pratica professionistica ritengo molto utile confrontarsi con le osservazioni proposte da Flavio Tranquillo nel suo recente *Lo sport di domani. Costruire una nuova cultura*, ADD Editore, Torino 2020.

Eppure, quando si organizzano eventi che vorrebbero promuovere la cultura dello sport per tutti, la scelta della foto da mettere in locandina cade quasi sempre sui campioni dello sport d'élite; atleti che vivono la pratica sportiva in modo estremo e totalizzante. Campioni per i quali il risultato è l'unica cosa che conta davvero, perché è alla massima performance possibile che dedicano ogni loro risorsa fisica, psichica ed emotiva, mentre tutti gli altri valori dello sport, per quanto importanti, sono inevitabilmente de-rubricati a corollario.

Quindi, quando ragioniamo di inclusione degli atleti transgender nello sport, di quale sport stiamo parlando? Perché probabilmente le regole dello sport d'élite – quelle su cui si concentra gran parte del dibattito – non vanno bene per lo sport amatoriale, giovanile, scolastico, ricreativo. In tutti questi casi il fattore “inclusione” avrà un peso sicuramente maggiore rispetto all'esigenza di prevenire il benché minimo vantaggio competitivo ad alcuni dei concorrenti (come accade invece nello sport d'élite). Ciò che si ricerca, invece, è soprattutto la maturazione di valori quali l'accoglienza, l'ospitalità, la conoscenza reciproca senza pregiudizi o paure. La preoccupazione di limitare eventuali vantaggi competitivi di alcuni a danno di altri, per quanto sempre presente, desterà meno attenzione. Anche qui si tratta di trovare la giusta misura, ma di sicuro non utilizzando lo stesso metro.

6. Tra desideri e diritti. Brevi osservazioni conclusive

Giunti a questo punto della riflessione, credo sia emersa la difficoltà di dare una risposta semplice a un problema complesso. Il mio obiettivo, quindi, si limita a fornire alcune informazioni che aiutino a muoversi con un minimo di cognizione all'interno di tale complessità. Tuttavia, prima di concludere, mi permetto ancora due rapide osservazioni.

La prima riguarda i rischi a cui si va incontro quando si pone la questione solo in termini di diritti individuali o, meglio, nei termini di un desiderio soggettivo (di per sé legittimo) subito elevato a rivendicazione di un diritto che pretende di essere riconosciuto in quanto tale all'interno di una pratica sociale. Il gioco, non dimentichiamocelo, è un fatto sociale, le cui regole nascono dall'accordo

tra i partecipanti e dal riconoscimento reciproco. Se qualcuno impone la sua presenza contro il sentire degli altri giocatori, foss'anche con le migliori intenzioni e non senza buone ragioni, spezza il "cerchio magico" del gioco. La libertà, infatti, è condizione necessaria allo spirito ludico e richiede che nessuno sia costretto ad agire in contrasto con la propria volontà⁴³.

C'è quindi qualcosa di rischioso in una strategia che punti tutto sull'auto-affermazione individuale, perché rischia di sciupare quel gioco di cui si desidera tanto far parte. Più utile, forse, lavorare per farsi accogliere, spiegando e motivando il proprio desiderio. Una via più lunga, che accetta di fare i conti con le riserve, le paure e i preconcetti di quelli che si desidera possano essere compagni di gioco. Ma è l'unica strada che consente una reale inclusione all'interno dello spazio ludico. In caso contrario, l'inclusione di alcuni potrebbe causare l'auto-esclusione di altri. Fatti loro, si potrebbe obiettare. Sono liberi di restare come di andare. Ma il bilancio finale non verrebbe migliorato, anzi sarebbe gravato da una ulteriore ferita. Meglio allora affrontare la fatica del confronto, che sempre accompagna l'incontro di ciò che è diverso e ci inquieta. Solo così potrà maturare la disponibilità ad accogliere ciò che non sarà più percepito come una presenza insidiosa, ma come una ricchezza che rende il gioco ancor più interessante e coinvolgente. Per far questo la postura rivendicatoria dell'*io* – che pretende e esige (non senza ragioni, lo ripeto) – deve fare un passo indietro rispetto alla logica di quel *noi* di cui desidera far parte. Ma ciò è possibile solo se l'atto di includere è un atto libero; se quel *noi* decide di aprirsi e di allargare lo spazio del gioco senza sentirsi in pericolo. L'alternativa, io temo, è guadagnarsi il diritto a prender parte a un gioco che resta tale solo a parole. Un invito, il mio, a rilanciare con forza la (vera) cultura sportiva; non certo un atto di resa rispetto alle ingiuste esclusioni.

Un secondo aspetto, sul quale credo occorra riflettere, riguarda il tema della privacy. Valore a cui spesso si è fatto appello per contestare le pratiche tese ad attestare il possesso di quelle caratteristiche fisiologiche necessarie per competere all'interno della categoria femminile. A mio avviso ciò che fa problema non è la richiesta di

43 Questo non nega il valore vincolante delle regole, che limitano lo spazio d'azione della libertà dei concorrenti, ma tali regole devono essere abbracciate liberamente affinché lo spazio del gioco si dischiuda.

rendere pubbliche informazioni personali, ma farlo senza adeguate ragioni. Mi spiego. Penso si possa convenire sul fatto che chiedere, senza ragione, il peso a una ragazza sia un atto sconveniente. Tuttavia, se quella ragazza avrà liberamente scelto di praticare la boxe a livello agonistico, non troverà strano pesarsi in pubblico alla vigilia di un incontro. Quella, infatti, è una condizione richiesta dalle regole del gioco al fine di garantire un'equità sostanziale tra i concorrenti. Non ci si può sottrarre, ma non vi è violenza essendo libera la scelta di abbracciare una pratica sportiva così normata. Allo stesso modo, obbligare un ragazzo con disabilità a parlare pubblicamente dei suoi problemi è cosa che registriamo immediatamente come scorretta e violenta, ma se quello stesso ragazzo è un atleta paralimpico, dovrà essere lui stesso a dichiarare pubblicamente la propria disabilità e non avrà problema a sottoporsi a visite specialistiche tese ad accertare esattamente il suo grado di dis/abilità. Non solo. Dovrà accettare il verdetto dei sanitari che lo collocheranno in una categoria anziché in un'altra, consapevole che potrebbe essere tra i migliori in un caso o tra i peggiori nell'altro, senza poter rivendicare il diritto di scegliere la propria categoria d'elezione. Né può lamentare il fatto che la categoria in cui viene posto sia nutrita di concorrenti o ne conti pochissimi. Se si condivide l'opportunità di garantire, entro limiti ragionevoli, una sostanziale uguaglianza delle condizioni di partenza dei concorrenti – e se si conviene sulla congruità delle regole rispetto a quel fine – si riconoscerà che l'esclusione dalla classe desiderata serve proprio a rendere la pratica sportiva più inclusiva, ovvero capace di far trovare a ciascuna persona la categoria adatta entro la quale mettersi alla prova⁴⁴.

44 Mi ritrovo quindi nelle parole di Perry e Martínková quando osservano che: "Lo sport è esclusivo (in un certo senso) in quanto discrimina logicamente tipologie e categorie, proprio per garantire l'equità della competizione. Ma questa non è una 'discriminazione normativa' (ad es. contro le persone con disabilità) – perché la logica stessa delle Paralimpiadi è di 'discriminare' (logicamente) tra tipi e gradi di disabilità, così da individuare tali categorie agonistiche [...]. Avendo distinto diverse categorie, le persone sono incluse in una e, di conseguenza, escluse dalle altre. Lo sport dovrebbe essere per tutti, quindi usa la suddivisione in categorie per creare gruppi di persone con caratteristiche analoghe, così da consentire l'inclusione, dato che l'esistenza di un maggior numero di gruppi consente di ospitare più persone e più persone diverse. *Questa è esclusione per amore dell'inclusione*". E ancora: "l'Universiade esclude i non studenti; i Giochi Mondiali Militari escludono

Il punto, ancora una volta, non è la discriminazione (logica) né l'arbitrarietà di regole che non possono esibire alcun titolo di necessità, bensì le ragioni in base alle quali i concorrenti convergono che le regole del gioco adottate rappresentano, allo stato attuale, il miglior equilibrio tra inclusione ed equità.

i non militari. Se non ci fossero altre opportunità di partecipazione sportiva, tutto ciò sarebbe discriminatorio e un numero limitato di persone potrebbero partecipare a sport agonistico organizzato. Tuttavia, la logica di fondo delle categorie sportive è inclusiva. Se atleti di età, sesso, occupazioni, dimensioni e abilità diverse dovessero competere tutti insieme, ci sarebbe un solo gruppo che dominerebbe tutti gli altri (e, data la natura degli sport contemporanei, di solito sarebbero atleti maschi di 20-35 anni grandi, forti e abili)". Parry, Martínková, *The Logic of Categorisation in Sport*, cit. (mia la traduzione e i corsivi inseriti nel testo).